

Il Monaco Santo

Padre Raffaele da Sant'Elia a Pianisi



Rievocato nel Convento di Sant'Elia a Pianisi l'anniversario della traslazione delle spoglie del Venerabile padre Raffaele.



La crescita economica e demografica di Sant'Elia, ai tempi di padre Raffaele, nei primi decenni dell'Unità d'Italia.



Riaperto a Sant'Elia a Pianisi il Palazzo parrocchiale che per decenni ha ospitato l'asilo dei bambini.

Il Monaco Santo

Anno XXII - n. 2

Agosto 2023

Direttore responsabile

Felice Mancinelli

Redazione:

Corso Vittorio Emanuele III

Sant'Elia a Pianisi (CB)

Tel. +39 0874 816565

e-mail:

vicepostulazione@cappuccinisantelia.it

info@cappuccinisantelia.it

Hanno collaborato

a questo numero:

frate Antonio Belpiede

frate Aldo Broccato

Giampaolo Colavita

frate Giuseppe Trisciuglio

don Michele Tartaglia

Grafica e stampa:

Tipografia L'Economica - CB

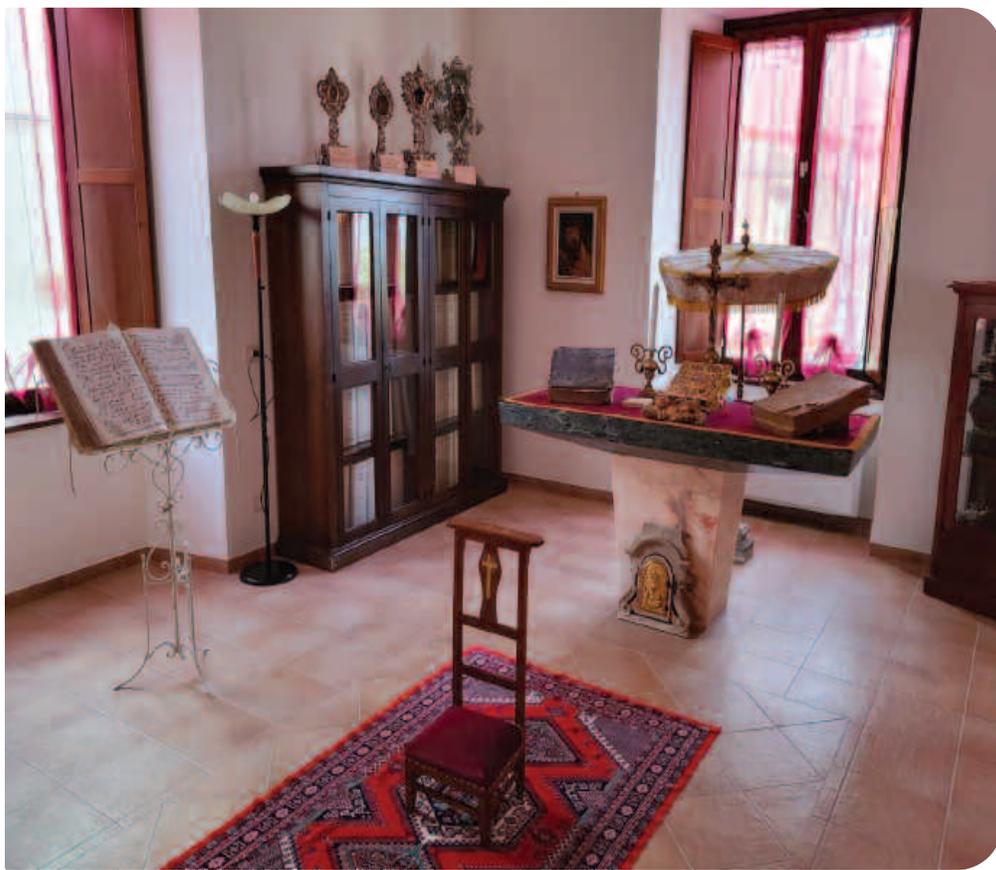
In alto:

Interno della cappella del Palazzo parrocchiale riaperto a Sant'Elia a Pianisi.

In copertina:

Particolare dell'icona che racconta un episodio della vita di padre Raffaele, sovrastante la teca che raccoglie le sue spoglie nel convento di Sant'Elia a Pianisi.

Periodico registrato presso il Tribunale di Campobasso al n° 257/2000



S o m m a r i o

3 Editoriale

di Felice Mancinelli

4 Le ferie: una grande domenica

di p. Aldo Broccato

5 Celebrato in Convento

l'anniversario della traslazione delle spoglie di Padre Raffaele
di p. Aldo Broccato

8 Padre Aldo Broccato ha festeggiato quaranta anni di sacerdozio

9 Nella località di san Nicola è stata rinnovata la celebrazione

eucaristica in ricordo del venerabile Padre Raffaele
di Frate Giuseppe Trisciuglio

11 Frate Fuoco

12 S. Elia ai tempi di padre Raffaele

di Giampaolo Colavita

15 La seconda Lettera di Pietro e la Lettera di Giuda

di don Michele Tartaglia

18 Inaugurato a Sant'Elia il Palazzo parrocchiale che fu per decenni sede dell'asilo dei bambini

“La moltitudine di coloro che erano diventati credenti – raccontano nel quarto capitolo gli Atti degli Apostoli - aveva un cuore solo e un’anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno”.

Che sensazione provocano oggi queste parole nella nostra società in cui aumentano vertiginosamente fino a 6 milioni i poveri veri con le loro famiglie, in cui la proposta di istituire un salario minimo a 9 euro lordi è fermata dalla maggioranza politica e dal governo, in cui i salari reali diminuiscono da anni mentre aumentano a dismisura i profitti dei ricchi, in cui migliaia di lavoratori sono licenziati con una sconcertante facilità e senza alcuno scrupolo e tanti altri sentono continuamente minacciata la stabilità del lavoro in un sistema capitalistico che esaspera la competitività, applicando senza alcun freno regole crudeli ed inesorabili, assolutamente insensibili alla stessa salute umana?

La sensazione più immediata che avvertiamo è quella legata anzitutto all’estrema fragilità della condizione umana oggi di fronte alla vastità dei problemi: sono innegabili i vantaggi del progresso, ma stiamo scoprendo che c’è un prezzo altrettanto grande da pagare, non quantificabile solo in termini monetari, ma che incide troppo sulla qualità e sui principi fondamentali della nostra vita.

Siamo diventati schiavi dell’egoismo che, dopo la pandemia e durante questa crisi economica, ci ha reso gli uni sospettosi degli altri, ci induce a proteggere solo le proprietà e le rendite, ci ha indurito il cuore, rendendoci insensibili al dolore che sopportano ogni giorno i più sfortunati ed i più deboli. Tutto questo è l’esatto contrario della vita dei credenti raccontata dagli Atti degli Apostoli, pagine che i cristiani dovrebbero meditare e cercare di testimoniare in questa vita terrena.

Renè Girard ha scritto nel suo libro “Prima dell’Apocalisse” che tre sono le minacce che incombono sul nostro pianeta: il nucleare, l’emergenza ambientale e la manipolazione genetica della nostra specie. Ma, prima ancora di queste minacce effettivamente apocalittiche, ce ne è una insidiosa e profondamente radicata in noi: la paura che non ci sia più giustizia sociale!

Perché la giustizia vera oggi è garantire un’esistenza dignitosa - e quindi anche una retribuzione dignitosa - agli oltre tre milioni di persone che guadagnano molto meno di nove euro lordi l’ora: persone oggettivamente povere che non si possono assicurare con l’importo irrisorio di circa 400 euro promesso *una tantum* dal Governo per recuperare l’aumento del costo della vita.

La giustizia vera è oggi far pagare le tasse a tutti quelli che hanno un reddito e non solo ai dipendenti ed ai pensionati che sono inchiodati dalla busta paga di cui ovviamente gli evasori non concepiscono neppure l’esistenza e che, furbesca- mente, non penserebbero mai di pagare, anche se usufruiscono di tutti i servizi pubblici che gli altri concorrono continuamente a finanziare.

La giustizia vera è oggi esigere che chi è tenuto a farlo rilasci sempre lo scontrino o la ricevuta fiscale, perché non è giusto che i disonesti accumulino ricchezze e patrimoni senza aver mai versato la propria parte alle casse dello stato, mentre gli onesti continuano a pagare le tasse sia sui redditi guadagnati che su tutti i beni che acquistano per sé e per le proprie famiglie per soddisfare le esigenze quotidiane, vivendo così in una condizione di eterna precarietà e preoccupazione.

Se tutti ci comportassimo da cittadini normali, la conseguenza naturale è che tutti pagheremmo meno tasse e tutti avremmo in tasca più soldi da spendere, spingendo la produzione dei beni e creando nuovi occupati ed altra ricchezza. Sarebbe un bene per lo Stato, ma soprattutto per tutti i componenti della comunità nazionale.

A questo punto ci sentiremmo tutti più degni, più felici e più vicini a vivere in quel mondo meraviglioso che ci ha mostrato, con fede, saggezza e lungimiranza, la comunità cristiana duemila anni prima di noi.

Le ferie: una grande domenica

• Fr. Aldo Broccato

Questo numero del Monaco Santo vi giunge sempre nel cuore delle ferie estive con l'ambizioso ardore di accompagnare i giorni delle vostre vacanze e, magari, occupare un minimo di quel tempo libero che in questo periodo si dilata. Credo però che quando si parla di vacanze o ferie, non possiamo assuefarci inesorabilmente ad un'industria che, guardando alle autostrade con le sue interminabili code tipiche di questo periodo, ci rinvia l'inquietante fotografia di noi stessi, il ritratto di gente condannata all'"alternanza secca" lavoro/vacanza.

A volte si ha la percezione di essere prigionieri di una concezione del tempo dove quello del lavoro ci priva della libertà, sottomesso all'imperativo degli orologi; quello libero, senza condizionamenti, lo affidiamo al nostro individualismo per riempirlo di quello che vogliamo.

Da questa percezione scaturisce un paradosso: svanita la tensione verso le desiderate ferie, quando esse arrivano come giorni liberi e inattivi, dopo un po' ci prende quasi il "retrogusto" di tornare al lavoro, compressi da questa alternanza piuttosto disumanizzante.

Come cristiani sarebbe opportuno uscire da quest'*impasse* perché il tempo stesso non è un dato oggettivo, né un diritto acquisito, ma il risultato di relazione ricevute e restituite. Il tempo nasce nel grembo dei rapporti. Solo la festa può salvare il tempo, sia quello lavorativo, che quello libero. Essa, infatti, strappa l'uomo alla pretesa e lo restituisce alla gratitudine. La pretesa inchioda l'uomo nella solitudine. La gratitudine lo apre alle relazioni.

Noi cristiani crediamo in un Dio che ha saputo riposare al termine del suo lavoro. La sua non è un'alternanza vuota in funzione di sé stessa: è il ritmo della sua relazione con il

mondo; esprime la cura tramite il lavoro e il rispetto della nostra libertà tramite il riposo; è il battito vitale del suo amore di Padre.

La festa, allora, fa ricordare, si riallaccia a quella relazione dalla quale si è costantemente generati, regalati a noi stessi; trasforma il tempo del lavoro nel grande gioco della restituzione, nell'opportunità di prendersi cura delle cose del mondo e degli altri, come riconoscenza della cura ricevuta.

La domenica è il cuore della festa cristiana. Essa ci mantiene nella nostra vera identità di figli di questo Padre e di fratelli tra di noi: per questo c'è un comandamento che ce lo ricorda e ci esorta a vivere il giorno del riposo.

Il tempo delle vacanze, dunque, diventa estensione della domenica che ci ricorda il riposo di Dio. Un riposo che non annoierà, in quanto esperienza di relazioni date e ricevute in perenne gratuità e gratitudine, tempo veramente libero e tutto gioiosamente operoso.

La domenica, orizzonte e traguardo della nostra esistenza, può essere la chiave per gestire anche le ferie estive, dare senso al lavoro e garantire a questi nostri tempi - ne abbiamo estremo bisogno! - una profonda umanità.

Dalle pagine di questa rivista, dedicata al Venerabile Padre Raffaele, voglio affidare questi giorni di ferie e di festa alla sua intercessione, perché li benedica e li renda fecondi anche in senso spirituale.

Dio non va in vacanza, ma ci orienta, in questi giorni, ad aspirare alla primizia del suo *Shalom* originario, da pregustare già su questa terra, oltre tutte le ferite che affliggono l'umanità.

Buone vacanze allora! Con il ricordo nel cuore, la gratitudine negli occhi, la disponibilità nelle mani.



Celebrato in Convento l'anniversario della traslazione delle spoglie di Padre Raffaele

Il Vicepostulatore della causa di beatificazione di Padre Raffaele ha ricordato - nell'omelia riportata in questo articolo e pronunciata in occasione della celebrazione dell'ottantasettesimo anniversario della traslazione delle spoglie in Convento - la figura di padre Raffaele ed il suo ruolo di pastore instancabile e attento alla cura delle anime che si rivolgevano a lui numerose e fiduciose - Dopo la cerimonia religiosa un corteo ha raggiunto la statua di san Pio e poi quella di padre Raffaele davanti al Convento

• Frate Aldo Broccato

Oggi siamo convocati come assemblea celebrante per vivere questa quarta domenica di Pasqua nel ricordo del nostro venerabile Padre Raffaele e nell'anniversario della traslazione della preziosa reliquia del suo teschio che custodiamo in questa chiesa da 87 anni.

Questa ricorrenza, incastonata come sempre nel tempo pasquale, oggi si arricchisce anche della fe-

lice coincidenza della sessantesima Giornata di preghiera per le vocazioni che la Chiesa celebra ogni anno per ricordare l'invito accorato di Cristo: pregate il Padrone della messe perché mandi operai nella sua messe.

Normalmente il tempo pasquale ci offre l'opportunità di riportarci all'esperienza della Chiesa primitiva per incontrare il Cristo Risorto e sentirlo vicino



nella nostra vita, soprattutto attraverso la Parola, la preghiera, i sacramenti e una vita di fraterna comunione e condivisione.

Nelle domeniche passate, infatti, il Vangelo ci ha raccontato delle diverse apparizioni del Risorto e di come, intorno a lui, si è creato quel primo gruppo che, con la forza dello Spirito Santo, ha dato inizio al cammino della Chiesa nella storia, quale gregge di Dio, che ha sentito sempre accanto la presenza viva e vivificante di Cristo, anche nei momenti difficili.

Anche oggi però, sebbene nel Vangelo non si parli di apparizioni, attraverso la similitudine del buon Pastore, la Parola di Dio vuole aiutarci a fare esperienza di un Dio che ci è vicino, che ci vede come il suo gregge, che ci conosce e ci chiama per nome e ci invita a riconoscere la sua voce.

Può sembrare, quella del buon Pastore, un'immagine anacronistica, eppure essa rivela tutta la forza dell'amore di Dio. Cogliendone infatti la sua portata simbolica che fin dall'antico Testamento ha rivelato l'identità di un Dio vicino al suo popolo, possiamo capire perché la prima Chiesa l'ha trasferita naturalmente, come similitudine

per identificare Cristo che ha dato la sua vita per tutta l'umanità.

Da qui i termini, Buon Pastore, gregge, porta, recinto, voce, ed altro, per dire premura, attenzione, conoscenza, sicurezza, tenerezza, vita. In fondo il pastore ha un rapporto profondo, intimo, anche viscerale con il suo gregge. Lo difende, se ne prende cura, lo porta al pascolo. In sostanza gli dà la vita, anche a costo di rimetterci la sua.

Possiamo dire che la ragione di vita del pastore è il suo gregge e, a sua volta, il gregge trova nel pastore la sicurezza del suo essere custodito, curato e amato. Questa similitudine ci ricorda sostanzialmente che la fede nel Risorto si nutre di una relazione profonda, intima, piena e vitale dove, oltre a credere nella risurrezione, noi cristiani crediamo che Cristo è risorto e a lui affidiamo la nostra vita.

Il battesimo, che noi abbiamo già ricevuto e che questa mattina conferiremo anche al piccolo Michele Giuseppe, ci ha introdotti proprio in questa relazione, in questo rapporto d'amore e di vita con il Risorto. Una vita piena e abbondante perché pone già il seme della vita eterna.

I termini del Vangelo dilatano allora il loro significato: il recinto, non come luogo chiuso, ma come spazio aperto, di sicurezza, di crescita, di fraternità, dove la porta sempre aperta che è Cristo, garantisce l'autenticità di coloro che entrano ed escono con il solo scopo di lavorare con e per il gregge, per favorirne la pienezza della sua vita: il gregge, quale immagine eloquente di Chiesa come Cristo l'ha sognata, disegnandola proprio attraverso la similitudine del pastore e del suo gregge; la voce, quella di Gesù, che ogni cristiano dovrebbe conoscere e che ci viene dalla sua Parola, primo criterio per discernere il bene dal male, smascherare i ladri e i briganti, parlare con la grammatica dello stesso amore con il quale il Pastore buono e bello ama il suo gregge e lo raduna nella sicurezza del suo ovile.

La voce che ci chiama per nome, come oggi abbiamo chiamato per nome Michele Giuseppe per introdurlo nella grande famiglia dei figli di Dio. La voce che, nel frastuono del chiasso che oggi assorda le nostre orecchie a tanti livelli, e attraverso tanti strumenti, parla invece alla coscienza, magari sussurra, ma chiede risposte autentiche per definirci cristiani non solo credenti, ma credibili. Parte del gregge e non ladri e briganti. Portatori di verità, di giustizia e di pace.

Tutti siamo coinvolti in questo percorso che ci vede seguire Gesù il buon pastore. Certo! In primo luogo, quelli che hanno abbracciato una vocazione particolare come noi sacerdoti, religiosi, consacrati, missionari. Ma, come ci ha ricordato papa Francesco nel suo messaggio per questa giornata di preghiera, la vocazione è: "Grazia e Missione" per tutti coloro che fanno parte della Chiesa, perché è lo stesso gregge, lo stesso ovile, lo stesso Pastore che attraverso il dono del suo spirito ci raduna e ci conduce.

Ricordare in questa domenica e in questa giornata il venerabile P. Raffaele, mi sembra un segno provvidenziale di Dio. Chi più di lui in tempi di lupi, ladri e briganti, ha saputo incarnare l'immagine del buon pastore? Chi come lui, in tempi di disgregazione e di lotte fratricide ha saputo condurre il gregge di-



sperso verso il recinto dell'amore di Dio e del prossimo, per sanare ferite fisiche e spirituali? Chi quanto lui ha saputo far sentire la voce di Dio, pur nel silenzio di un periodo segnato dalla soppressione degli ordini religiosi, dal conflitto tra la Chiesa e lo Stato, dal clamore di conflitti sociali e civili violenti e drammatici?

La sua figura resta per tutti noi, suoi concittadini, e per tutti i suoi devoti, esemplare per la coerenza della sua vocazione, per l'eroismo delle sue virtù cristiane, per il coraggio del suo ministero pastorale, soprattutto tra moribondi, sofferenti e carcerati.



Padre Aldo Broccato ha festeggiato quaranta anni di sacerdozio



Quaranta anni di sacerdozio sulle orme di san Francesco, di san Pio e di padre Raffaele che fu decisivo per scoprire la sua vocazione e consacrare definitivamente a Dio la propria vita. Allora era il 17 luglio 1983 e quest'anno, nello stesso giorno, padre Aldo Broccato ha voluto condividere e festeggiare questa tappa importante della sua vita con la comunità santeliana che si è stretta con calore ed affetto intorno a lui, considerandolo, da sempre, uno dei suoi figli più prediletti e più amati. Lo ha fatto nella Chiesa Madre di Sant'Elia a Pianisi dove celebrò la sua prima Messa, rievocando nell'omelia i momenti più belli, più impegnativi - e anche le prove difficili - di una scelta che nella sua anima e nella sua vita si è fatta sempre più chiara e forte, un ministero donato continuamente al prossimo, alla sua famiglia francescana ed a Dio, con generosità, con grande sapienza teologica e con l'autorità del vero pastore, unanimemente riconosciutagli anche in virtù degli incarichi sempre più importanti ricoperti, tra i quali anche quello attuale di Vicepostulatore della causa di beatificazione di padre Raffaele.

A padre Aldo il vivissimo augurio di continuare l'opera della sua vita al servizio della Chiesa, proseguendo il suo apostolato a vantaggio di una comunità che lo ascolta e lo segue con un affetto sempre più grande!



Alla sua intercessione vogliamo affidare la preghiera che oggi eleviamo al Signore perché il suo Spirito susciti ancora vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa, vocazioni autentiche, generose e sante. Ne abbiamo bisogno! Nel momento storico che stiamo vivendo le parole di Pietro proclamate nel giorno di Pentecoste sembrano avere drammatica attualità: «Salvatevi da questa generazione perversa»

Ma lo stesso apostolo Pietro nella sua lettera ci indica anche la ragione della nostra speranza: «Dalle sue piaghe siete stati guariti. Eravate erranti come pecore, ma ora siete stati ricondotti al pastore e custode delle vostre anime».

La Vergine Incoronata, che Padre Raffaele venerava con particolare amore, ci aiuti ad ascoltare la voce del Figlio suo Gesù per essere parte della sua vita e della sua felicità.

Nella località di san Nicola è stata rinnovata la celebrazione eucaristica in ricordo del venerabile Padre Raffaele

• Frate Giuseppe Trisciuglio



Domenica 7 maggio ci siamo ritrovati, come comunità santeliana, in località San Nicola per celebrare alle ore 12 una Santa Messa in onore del nostro Venerabile Padre Raffaele. È una consuetudine, consolidata in questi decenni, che in una domenica di maggio vi sia una celebrazione eucaristica in questa località dove sorge la

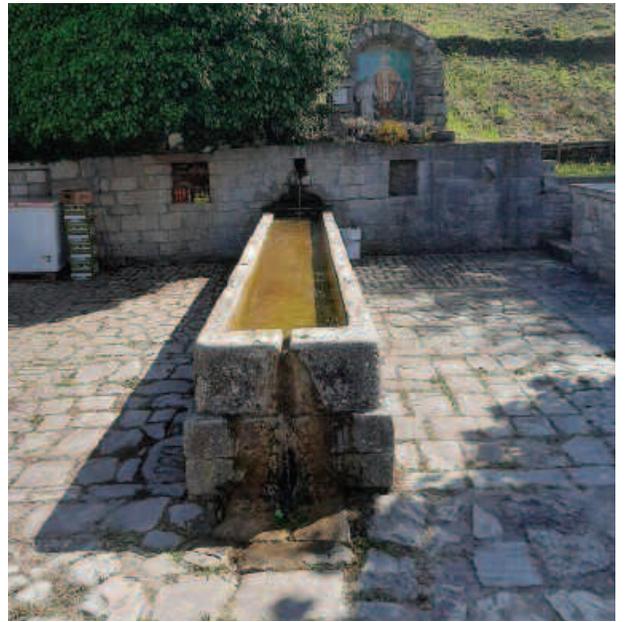
masseria con gli annessi terreni che un tempo appartenevano alla famiglia del Monaco Santo, ovvero la famiglia Petruccelli, e che ora, insieme ad altre masserie e ad altri terreni, sono custoditi e coltivati da alcune famiglie santeliane che, inoltre, assicurano il decoro e la pulizia non solo dell'edicola in cui è stata eretta una statua del Monaco



Santo, con il suo altare ed ambone di pietra, ma anche dell'area contigua alla secolare "fontana di San Nicola" che ogni anno accoglie il popolo santeliano per l'agape fraterna successiva alla S. Messa.

È da annotare, inoltre, la consuetudine, in questa circostanza, del pellegrinaggio a piedi che diversi santeliani più giovani fanno dal paese sino alla località San Nicola, una passeggiata di circa un'ora che, attraversando le Maitine, conduce a San Nicola, percorrendo un sentiero da cui ammirare la bellezza della natura e il rincorrersi delle nostre colline.

Una circostanza che ha rappresentato anche l'occasione non solo per apprezzare la be-



nevolenza dei privati, ma anche l'impegno dell'amministrazione comunale di migliorare di volta in volta quest'area così tanto cara ai santeliani.

Il bel tempo, nonostante il mese di maggio piovoso che stiamo vivendo, ci ha consentito di trascorrere una bella giornata di preghiera e di fraternità, raccolti attorno al nostro Venerabile Padre Raffaele nella lode al Signore e nella gioia conviviale di condividere il pranzo, il tutto con sentimenti di gratitudine e di affidamento affinché il Monaco Santo protegga e custodisca sempre, con la sua benedizione, il suo paese natio ed il suo popolo di generazione in generazione.



Il verde, il giallo, il sangue

FRATE FUOCO

Metà anni '80. Partivamo da Bari con un pulmino a metà luglio. Superati gli esami del corso di Teologia, lasciammo il convento Santa Fara, su via Bitritto, accanto alla grande distilleria della birra Peroni per ritornare in Provincia: ci portavano a Campobasso. Superata la tangenziale di Lucera sulla S.S. 17 e poco dopo il ponte tredici archi sul Fortore ci addentrammo tra i monti del Molise. Provenendo dall'assolata Puglia (i romani non la chiamavano forse "Apulia si-tiens"?) ci veniva l'istinto di tuffarci in quel verde fitto. Il lungomare di Bari, il suo centro operoso di commerci, la Basilica di San Nicola e la Cattedrale, il teatro Petruzzelli li avremmo ritrovati con gioia in autunno, ma ora volevamo staccarci dai libri di studio per leggere romanzi dei più vari autori, lasciare giù la canicola estiva per respirare brezze molisane. Già sognavamo qualche gita a menù fisso: agnello arrostito e vino rosso. Fu memorabile quella del 31 agosto 1987 al lago di Scanno. Era l'ultimo giorno della mia giovinezza. Conseguito il baccellierato in Teologia avrei preso servizio a Foggia il giorno dopo, accanto al provinciale Fra Rufino, come pro-segretario della Provincia. Ma in quella vigilia mi toccò salvare dalle acque un caro confratello sovrappeso, che imitando noi più snelli e giovani si era tuffato nelle fredde acque lacustri. E meno male per l'esito. Il verde ci attraeva e rinfrescava la nostra estate.

24 febbraio 2022. L'armata russa invade l'Ucraina, stato sovrano riconosciuto alle Nazioni Unite e in tutto il mondo. Il presidente Putin dichiara che si tratta di una "operazione speciale di polizia". Chiunque sappia l'ABC del diritto sa che le forze di polizia non possono entrare in uno stato confinante in armi senza autorizzazione. Ma Putin

parla di 200 mila uomini come se fossero quattro vigili urbani di Mosca che vanno a una parata internazionale a Kiev.

Il giallo oro è uno dei due colori della bandiera ucraina, simboleggia l'immenso granaio d'Europa, l'altra tinta è l'azzurro del cielo: per inciso sono gli stessi colori del gonfalone della mia città, Cerignola, che riceve il nome dalla dea romana delle messi, Cerere, e rappresenta il maggior settore produttivo di grano duro della penisola. Il giallo si è visto poco in Ucraina il 2022, i quadranti dell'abbondanza di Cerere sono stati trasformati in sterili settori di morte. Il buon frumento è diventato un aborto di nutrizione, gli steli dal verde tenero non hanno potuto trasformarsi in fragranza dorata di pane.

Il giallo-oro non si è visto, o si è visto schizzato di sangue. Il mistero del sangue è il potere cromatico del rosso. Per secoli l'Europa si è retta sul sistema di potere del cosiddetto "sangue blu", quello dei presunti nobili ... che non esiste. Il sangue è rosso nei nobili e nei plebei, è rosso sul corpo dei morti ucraini e russi.

Il grano è stato mietuto, in Puglia come in Ucraina. Ma ce n'è poco per la fame dei popoli, come poca è la pace. I servizi militari ci parlano di fasce di venti chilometri e più nei territori ucraini contesi dai russi trasformate in campi minati. Forse verranno seminati in novembre e produrranno sangue rosso di seminatori. Forse saranno minate superfici dopo la semina e tingeranno di rosso sangue il frumento giallo di giugno e il corpo dei mietitori.

Sono sdegnato dai facili accomodamenti di italiani di maniera e ignoranti: troppi. Il presidente Mattarella è chiaro e inflessibile. Chi invade un paese sovrano se ne deve andare. La pace esige la marcia indietro dei vigili urbani di Putin. Chi ha macchiato con violenza di rosso sangue il grano che nutre abbia la sua Norimberga.

S. Elia ai tempi di padre Raffaele

I primi decenni dopo l'Unità d'Italia sono contraddistinti a Sant'Elia da una operosa ed inarrestabile crescita economica e demografica – Si progettano e realizzano i collegamenti stradali con i paesi vicini, ma soprattutto vie nuove e belle all'interno del paese – E' installato un telegrafo, ritenuto utile per i commerci e per la comunità, e l'amministrazione comunale decide di istituire un premio economico per favorire l'iscrizione delle ragazze alla scuola elementare

• Giampaolo Colavita



I primi anni della permanenza di padre Raffaele nel convento di S. Elia furono anni difficili a causa della soppressione degli Ordini religiosi e delle tensioni politiche e sociali seguite alla caduta del Regno borbonico e all'avvento dell'Unità d'Italia.

Il paese cercava faticosamente di superare gli strascichi dei fatti di Centocelle e della contrapposizione politica, per proiettarsi verso lo sviluppo economico, soprattutto con la realizzazione di opere pubbliche. Nel 1873 venne fatto il selciato a

Largo della Chiesa con lisce squadrate e puntellate, ad opera d'arte, dal mastro muratore Egidio Vecere. Nel mese di agosto, per la forte siccità, dalla fontana pubblica usciva poca acqua, per cui si pose il problema di come affrontare la cosa. I vecchi raccontavano che sopra la fontana vi era una "conserva" (cisterna), che si poteva riadattare per convogliare le acque nella tubatura della fontana pubblica. Nel 1874 si decise di espropriare i terreni per il passaggio della costruenda strada per Pietracatella. Ad ottobre, poiché la strada per accedere

al convento era diventata impercorribile, alcuni cittadini fecero una colletta e consegnarono al cappellano (p. Raffaele) della chiesa del convento la somma di 467 lire, affinché si provvedesse a riattare la strada, per consentire ai cittadini di accedere alle funzioni religiose, ma anche per recarsi nelle campagne e nei paesi limitrofi di Macchia e Pietracatella. Furono fatti i lavori e il comune aggiunse altre 496 lire per costruire un pozzetto e un muro di contenimento.

Poiché era fangosa e insana, si decise di fare il selciato anche a Vico Sant'Anna, a partire dalla strada rotabile alla casa di Domenico Testa (*Baranissè*). Si cominciò a parlare anche della costruzione della strada per collegare S. Elia a Monacilioni. In base alla legge del 30 maggio 1875, la strada comunale S. Elia - Centocelle venne dichiarata strada provinciale di seconda serie, per cui l'obbligo della manutenzione passò alla Provincia, con notevole risparmio per le casse comunali. Inoltre, poiché la strada era diventata provinciale, doveva continuare fino al ponte sul fiume Fortore e quindi innestarsi sulla strada Appulo-Sannitica. I lavori dovevano iniziare nella primavera dell'anno successivo, partendo dal punto cosiddetto Ponticello (attuale ponte Cacchione), proseguendo per l'orto dei fratelli Teutonico per immettersi nel centro abitato, per poi proseguire con il tratto costruito dal comune di Macchia Valfortore. Per questo era necessario abbattere le case di Francesco e Michele Giuliano, Antonio e Domenico Di Cicco, Salvatore e Gennaro Giuliano, Paolo Colavita, Di Geronimo Giuseppe e quelle di Giuseppe e Salvatore Teutonico. In un primo momento, questi ultimi fecero opposizione perché ritenevano che l'indennizzo fosse troppo basso.

Nel 1876 venne presentato ed approvato il progetto per la costruzione della strada che dal paese portava al cimitero, redatto dal geometra Angelantonio Giuliano, per una spesa di 9.405,74 lire. Venne nominata una seconda guardia municipale, Michele D'Addario, con il preciso compito di controllare la nettezza urbana, che era diventata un problema molto serio. Venne fatto lo sterramento della strada tra l'orto Colavita e quello dei Verrei (zona di via Cristinziani). Nel costruire la strada rotabile in via Pozzo Santucci (al curvone) si rese necessario abbattere le case di Giovanni Colavita, Antonio Pillarella e Santo Colavita, poi quelle di Mi-

chele Colavita *aljas* Mattia, Mancinelli Isidoro e Garofano Polidora, che erano attaccate al palazzo Colavita, dal lato che dava verso Pozzo Santucci. Il comune decise di acquistarle per poi demolirle. Poiché i Colavita avrebbero avuto un vantaggio dall'abbattimento delle case, si resero disponibili a concorrere, in parte, alla spesa e si dissero pronti a dare il loro suolo in contrada Varrata o Pozzo Santucci, per far ricostruire le case a coloro che erano stati espropriati, qualora avessero voluto ricostruirle. La disponibilità, però, era a condizione che il comune cedesse, in cambio, il suolo che rimaneva dall'abbattimento delle case e che doveva sestare (allinearsi) con il palazzo dei Colavita, i quali avrebbero potuto edificare qualche stanza, per far simmetria con la parte sporgente del loro palazzo. A marzo del 1877 venne presentato ed approvato il progetto per la costruzione della strada Carminale, redatto da Angelantonio Giuliano (nella delibera è chiamato ingegnere), per la spesa di 3.750 lire. Si decise di costruire anche una casetta nel bosco Cerreto per il guardaboschi. Venne presentato ed approvato il progetto per la costruzione della strada Pozzo Leone, redatto sempre da Angelantonio Giuliano, per la spesa di 4.238,96 lire.

Con le tante attività che fervevano in paese, era incrementato anche il lavoro per gli impiegati comunali, per cui il sindaco propose un aumento di 100 lire per il segretario comunale, Ferdinando Trivisonno e di 50 lire per gli applicati Occhiobianco e Bonocore. Il 30 settembre il sindaco propose al consiglio comunale, che si riuniva quasi sempre di domenica, l'installazione di un telegrafo «che poteva risultare molto utile per il commercio e per una comunità come S. Elia, in forte progresso e perché il paese non restasse indietro ad altri paesi che già avevano il telegrafo». La spesa sarebbe stata di 800 lire per gli 8 chilometri della linea principale, 400 lire per i 16 chilometri di filo, 300 lire per allestire l'ufficio e 320 lire l'anno per la manutenzione della linea. L'ufficio venne collocato nella casa municipale, che si trovava nei locali di Ermenegildo Martino, il quale fu nominato incaricato telegrafico di S. Elia. Si trattava di un ufficio telegrafico di terza categoria e la messaggeria sarebbe stata disponibile una volta a settimana. Il calessiere Michele Del Monaco fu incaricato del servizio di carrozza, che due volte a settimana collegava S. Elia con Campobasso e gli venne assegnata una somma di 50 lire

per il trasporto della posta.

Ad ottobre Francesco Di Palma venne nominato maestro pubblico, per sostituire il maestro Angiolo Di Palma da poco defunto. Sempre ad ottobre venne presentato il progetto della strada Cappella di Sant'Anna - Rocchitelle, redatto "dall'ingegnere" Angelantonio Giuliano, per una spesa di 12.500 lire. Nella stessa seduta venne proposta l'idea di incaricare l'ingegner Bianchessi, del Genio Civile, per costruire la strada Laudo, che dal Pozzo Leone portasse al torrente del convento. Per la costruzione della strada era necessario espropriare il terreno dei fratelli Saverio e Silvio D'Addario, mentre D. Carlo Laudo mise a disposizione gratuitamente i terreni di sua proprietà, che sarebbero stati occupati per costruire la strada. Ma non tutti i proprietari dei terreni da espropriare furono d'accordo a cederli. In un primo momento, Sabiniano Mancinelli e la moglie Saveria D'Addario si opposero alla cessione dei 1.080 metri di loro proprietà, ma poi se li fecero pagare profumatamente 200 lire. Con 270 lire, in qualche modo, fu rattoppata anche la strada Casale, che versava in cattive condizioni.

Come già detto, il municipio si trovava nei locali di Ermenegildo Martino (attuale Vico Posta), ma necessitava di altri locali, per cui fu chiesto al principe di Villa se volesse dare in fitto il quarto nobile del suo palazzo, composto di due piani con stanze spaziosissime e ben ripartite. Sotto vi erano i locali del "caffè Roma", sempre di proprietà del principe, il quale diede la sua disponibilità. Il quarto in parola era diviso in 12 stanze su due piani, di cui il primo sarebbe stato occupato dagli uffici del telegrafo e il secondo dagli uffici della Pretura, per un canone annuo di 500 lire, che per metà sarebbe stato pagato dal comune, mentre l'altra metà sarebbe stata ripartita tra i comuni del mandamento, risparmiando anche 100 lire rispetto a quanto si pagava per lo stabile in cui si trovava.

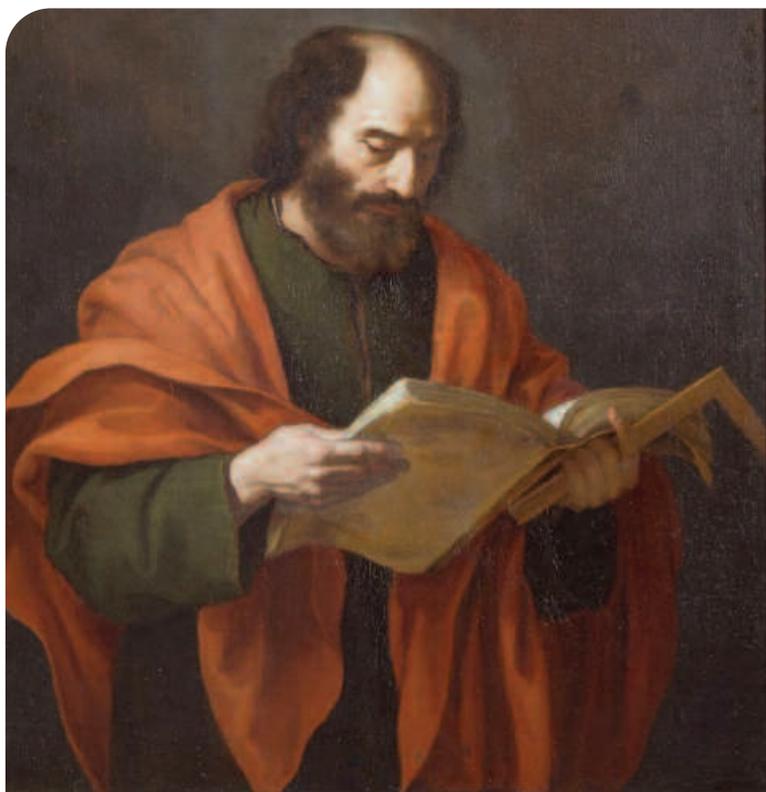
Nel 1879, poiché la popolazione aumentava, il medico condotto, D. Arcangelo Colavita, che prendeva 300 lire, fu affiancato da un coadiutore, nella persona del dott. Giovanni D'Addario (zio di D. Marco) con un paga di 150 lire. Poiché Mariagiovanna Ciriello e Giacinta Petruccelli da diversi anni esercitavano abusivamente la professione di levatrici, andarono a prendersi l'abilitazione a Bari e così si misero in regola. Si decise di costruire una strada che mettesse in comunicazione via Pozzo Santucci

con via La Piazza. La progettazione venne affidata all'ingegner Ottavio Sarlo ed anche in questo caso si rese necessario l'abbattimento di diverse "casette". Il vicolo di comunicazione (attuale via Gradoni) sarebbe stato denominato "Vicolo Colavita".

Per sostenere le famiglie più povere, il comune decise di dare un sussidio di 3 lire al mese (in inverno) per ogni bambino e in più pagava le balie, come pure diede un contributo per pagare l'affitto di casa.

In paese vi erano due classi femminili della scuola elementare con circa 60 alunne e l'amministrazione comunale nominava e pagava le maestre, che a volte non erano ritenute all'altezza del compito. «Per far sorgere una viva emulazione tra le alunne delle scuole elementari femminili di questo comune, onde incoraggiarle alla educazione ed istruzione e condurle quindi nella via del progresso, che mena nell'avvenire della Nazionale Società ed anche per invogliarvi maggiormente i padri e le madri di famiglia a far frequentare assiduamente le loro figliette alla suddetta scuola» il sindaco Baldassarre Colavita propose al consiglio comunale di mettere in bilancio la somma di 100 lire, come premio alle due alunne (50 lire per ciascuna) che si fossero distinte agli esami finali di ogni anno scolastico. Il concorso si sarebbe svolto nel mese di luglio e agosto di ciascun anno e il premio sarebbe stato dato alle due alunne che dimostravano di saper leggere bene, scrivere correttamente sotto dettato e fare le quattro principali operazioni di aritmetica. Le scolare, munite di un certificato di frequenza della scuola, dovevano avere almeno 10 anni e non più di 12. La commissione esaminatrice era composta dal sindaco, da un assessore e dalla maestra della classe seconda e terza. Alle vincitrici veniva intestato un libretto della Cassa di Risparmio dell'Ufficio Postale per la somma di 50 lire, che potevano riscuotere insieme agli interessi da capitalizzarsi nel giorno in cui celebravano le loro nozze. Qualora al compimento del trentesimo anno non avessero contratto matrimonio, potevano comunque riscuotere il premio e gli interessi. Nel caso fossero morte da nubili, il diritto passava agli eredi. Inoltre, chi aveva già avuto il premio non poteva averlo una seconda volta, e qualora non vi fossero state alunne meritevoli, la somma andava in economia del comune.

La seconda Lettera di Pietro e la Lettera di Giuda



Entrambe le Lettere hanno in comune l'obiettivo di mettere in guardia i cristiani dai falsi profeti, dai cattivi maestri che vogliono confondere il cuore, far perdere la fede e spingere ad abbandonare i comandi divini - L'esortazione degli autori è invece quella di seguire gli insegnamenti del Vangelo e, fedeli al comandamento dell'amore, saper attendere con fiducia il compimento della storia e il ritorno di Gesù

• Don Michele Tartaglia

Tratteremo insieme queste due brevi lettere in quanto c'è un forte legame contenutistico: il secondo capitolo della seconda Lettera di Pietro riprende sostanzialmente lo stesso argomento dell'unico capitolo della Lettera di Giuda, con qualche variazione.

Partiamo quindi proprio da Giuda che si suppone scritta prima. L'autore di questo testo si presenta come Giuda fratello di Giacomo: si tratta quindi di uno dei "fratelli" di Gesù i cui nomi sono riportati, tra gli altri, da Marco 6,3: "Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone?". La tradizione ha associato questi due parenti di Gesù con due dei dodici apostoli: Giacomo il minore, festeggiato nella liturgia insieme a Filippo il 3 maggio e Giuda Taddeo (il Vangelo sottolinea: non l'Iscriota che lo ha tradito!), festeggiato nella liturgia insieme con Simone zelota il 28 ottobre.

In realtà ci troviamo, ancora una volta, di fronte ad un testo pseudoepigrafico, cioè fittiziamente attribuito ad un personaggio importante della prima comunità cristiana ma scritto verso la fine del primo

secolo, quando si sentiva la necessità di esortare i cristiani a restare nella dottrina insegnata dagli apostoli e a guardarsi da personaggi che si presentavano come maestri ma erano lupi rapaci, che portavano fuori strada. Un tema simile a quello che si trova nelle cosiddette lettere pastorali di Paolo, cioè quelle a Timoteo e a Tito. Su tutti, sia la comunità che i cattivi maestri, incombe il giudizio di Dio, descritto in maniera vivace, riprendendo il linguaggio definito dagli studiosi "apocalittico", che incontriamo negli ultimi discorsi di Gesù nei vangeli e, ovviamente, nell'Apocalisse di Giovanni. In realtà questo linguaggio si trova in libri scritti in ambiente giudaico ben prima dei tempi di Gesù e dei primi cristiani.

Anzi, proprio la lettera di Giuda, per portare avanti le sue tesi, si appella a due testi classificabili tra gli apocrifi giudaici: uno di essi è perduto ma sappiamo il titolo, cioè l'Assunzione di Mosè. L'altro, invece, ci è conservato grazie alla chiesa etiopica che lo considera parte della sua bibbia: il libro di Enoch, uno dei testi più importanti del giudaismo che precede la venuta di Gesù, in quanto presenta molte idee religiose

fatte proprie dai cristiani, come ad esempio la caduta degli angeli ribelli (i diavoli) e l'esistenza di luoghi di premio e punizione nell'aldilà (inferno e paradiso). Questo libro era così importante che anche i primi scrittori cristiani, oltre alla lettera di Giuda, lo consideravano parte della Bibbia, cosa che è rimasta, poi, solo nella chiesa etiope. Il messaggio della lettera è semplice: i destinatari, che si suppongono fedeli alla tradizione, vengono messi in guardia da coloro che invece hanno abbandonato la fede dei padri, hanno disobbedito come gli angeli ribelli, come gli abitanti di Sodoma e Gomorra, come Caino e come quelli che nel deserto hanno seguito gli idoli. Una caratteristica di questi personaggi è la tendenza a disprezzare Dio e gli angeli buoni, usano un linguaggio violento, a differenza ad esempio dell'arcangelo Michele che, anche se era in lotta col diavolo per l'anima di Mosè, non lo offese con le parole (v. 9). Più avanti fa una colorita descrizione di questi personaggi: "essi sono la vergogna dei vostri banchetti, perché essi mangiano con voi senza ritengo, pensando solo a nutrire sé stessi. Sono nuvole senza pioggia, portate via dai venti, o alberi di fine stagione senza frutto, morti due volte, sradicati; sono onde selvagge del mare, che schiumano la loro sporcizia; sono astri erranti, ai quali è riservata l'oscurità delle tenebre eterne" (12-13). Di fronte a questi tipi poco raccomandabili cosa fare? "Siate misericordiosi verso quelli che sono indecisi e salvateli strappandoli dal fuoco; di altri infine abbiate compassione con timore, stando lontani perfino dai vestiti, contaminati dal loro corpo" (22-23). Seppure l'autore usi un linguaggio duro e offensivo, con abbondanza di metafore, per descrivere questi soggetti pericolosi, non dice di maledirli ma, sull'esempio di san Michele, di averne compassione, sempre sperando che alla fine possano redimersi. Da questo breve scritto si possono trarre alcuni insegnamenti per i nostri tempi: innanzitutto vi è la denuncia di un linguaggio violento e falso, sulla stessa scia di quello che dice Giacomo nella sua lettera, a proposito della lingua quando è usata male; inoltre, si smaschera l'ipocrisia di chi predica i grandi valori e pretende di ammaestrare gli altri (pensiamo non solo alla chiesa ma anche alla società civile, al mondo politico) ma in realtà è vuoto, come il vento o le nuvole.

Le stesse idee sono presenti, come dicevo, nella II Lettera di Pietro, che riprende sostanzialmente Giuda, nel secondo capitolo, evitando però di riferirsi ai testi apocrifi e ampliando gli esempi tratti dall'An-

tico Testamento. Tuttavia, questa lettera presenta anche altri aspetti del tutto nuovi rispetto a Giuda. Anzi, essa è interessante per i collegamenti che permette con tutte le diverse parti del Nuovo Testamento: i vangeli, le altre lettere cattoliche, le lettere di Paolo e l'Apocalisse. Secondo gli studiosi questo sarebbe, infatti, l'ultimo scritto del Nuovo Testamento in senso cronologico: forse è stato redatto verso il 130 d. C., quando già esistevano le prime raccolte dei vangeli e delle lettere di Paolo; più o meno lo stesso periodo in cui un certo Marcione aveva pensato di creare la bibbia cristiana, che conteneva solo un vangelo e le lettere di Paolo, in contrapposizione alla bibbia ebraica, il nostro Antico Testamento.

La II Lettera di Pietro sarebbe invece la prova che i cristiani già vedevano insieme le diverse parti del Nuovo Testamento in continuità con l'Antico. L'autore di questo testo, un cristiano anonimo che si finge Pietro, conosce già la prima lettera di Pietro, a cui fa riferimento: "Questa o carissimi è già la seconda lettera che vi scrivo" (3,1), mostrando di conoscere almeno un'altra delle lettere cattoliche. Per quanto riguarda i vangeli, si fa riferimento all'episodio della trasfigurazione, raccontato nei vangeli cosiddetti sinottici (perché molto simili tra loro), Matteo, Marco e Luca: "Siamo stati testimoni della sua grandezza. Egli, infatti, ricevette onore e gloria da Dio Padre, quando giunse a lui questa voce dalla maestosa gloria: Questi è il Figlio mio, l'amato, nel quale ho posto il mio compiacimento. Questa voce noi l'abbiamo udita discendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte" (1,16-18). Troviamo anche un riferimento all'Apocalisse o almeno al suo contenuto, quando si fa riferimento alla fine dei tempi: "Noi, infatti, secondo la sua promessa, aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia" (3,13). Ma i riferimenti più notevoli sono all'ispirazione delle parole profetiche dell'Antico Testamento (contro le tesi di Marcione) e la conoscenza di una raccolta delle lettere di Paolo messe sullo stesso piano delle Scritture ebraiche (il nostro Antico Testamento, appunto). Riguardo all'ispirazione "Pietro" afferma: "Abbiamo anche, solidissima, la parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione come a una lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e non sorga nei vostri cuori la stella del mattino (cioè, la seconda venuta di Cristo). Sappiate anzitutto questo: nessuna scrittura profetica (cioè, nessun libro dell'Antico Testamento) va soggetta a

privata spiegazione, poiché non da volontà umana è mai venuta una profezia, ma mossi dallo Spirito Santo parlarono alcuni uomini da parte di Dio” (1,19-21).

Riguardo a Paolo e alle sue lettere, afferma: “La magnanimità del Signore nostro consideratela come salvezza: così vi ha scritto anche il nostro carissimo fratello Paolo, secondo la sapienza che gli è stata data, come in tutte le lettere, nelle quali egli parla di queste cose. In esse vi sono alcuni punti difficili da comprendere, che gli ignoranti e gli incerti travisano, al pari delle altre Scritture (ancora una volta l’Antico Testamento), per loro propria rovina” (3,15-16). Proprio quest’ultima citazione ci permette di comprendere lo scopo della lettera stessa: mettere in guardia da quei cattivi maestri che ha presentato riprendendo la lettera di Giuda (cap. II) e spiegare come mai Dio tarda a compiere la sua promessa di tornare, ponendo fine al vecchio mondo immerso nel peccato e carico di ingiustizie, per creare “nuovi cieli e terra nuova” fondati sulla giustizia, cioè sull’obbedienza ai comandamenti di Dio e “al precetto del Signore e salvatore che gli apostoli vi hanno trasmesso” (3,2), cioè quello che Giovanni chiama “il comandamento dell’amore” che riassume tutti i comandamenti della Legge di Mosè, secondo Gesù stesso e Paolo.

L’autore ha una trovata geniale per spiegare il ritardo del ritorno del Signore e la fine dei tempi, che sembravano invece imminenti nel pensiero di Paolo e di Gesù: “Una cosa però non dovete perdere di vista, carissimi: davanti al Signore un solo giorno è come mille anni e mille anni come un solo giorno. Il Signore non ritarda nel compiere la sua promessa, anche se alcuni parlano di lentezza. Egli invece è magnanimo con voi, perché non vuole che alcuno si perda, ma che tutti abbiano modo di pentirsi” (3,8-9). Questo tempo di attesa, tuttavia, non è un tempo vuoto e inattivo, perché i credenti sanno come impegnarlo: oltre a guardarsi dai cattivi maestri (Marcione e i primi gruppi gnostici che predicavano un Gesù discarnato, lontano dalla vita di coloro che soffrono), devono mettersi in ascolto dei profeti, degli insegnamenti di Gesù e degli apo-



stoli e saper attendere con fiducia il compimento della storia e il ritorno di Gesù, agendo concretamente secondo il comandamento dell’amore: “Egli ci ha donato i beni grandissimi e preziosi a noi promessi, affinché per loro mezzo diventiate partecipi della natura divina (figli di Dio!), sfuggendo alla corruzione, che è nel mondo a causa della concupiscenza. Per questo mettete ogni impegno per aggiungere alla vostra fede la virtù, alla virtù la conoscenza, alla conoscenza la temperanza, alla temperanza la pazienza, alla pazienza la pietà, alla pietà l’amore fraterno, all’amore fraterno la carità. Questi doni, presenti in voi e fatti crescere, non vi lasceranno inoperosi e senza frutto per la conoscenza del Signore nostro Gesù Cristo” (1,4-8).

È significativo, credo, che l’ultimo scritto del Nuovo Testamento, che riassume idealmente tutto il suo contenuto, sia legato al nome di quel Pietro a cui Gesù ha lasciato come compito di guidare la comunità. E, attraverso Pietro, Gesù dice alla chiesa di ogni tempo che deve continuare ad attendere con pazienza il compimento finale della storia, non in modo passivo, ma anticipando già nel proprio modo di vivere, quei cieli nuovi e terra nuova fondati sulla giustizia, che saranno pienamente realizzati quando tutti gli uomini, non solo un gruppo di privilegiati, saranno salvi.

In alto
La statua di san Pietro
davanti alla Basilica
vaticana

Nella pagina precedente:
San Giuda Taddeo - dipinto
di Esteban Murillo -
Complesso monumentale
della Pilotta

Inaugurato a Sant'Elia il Palazzo parrocchiale che fu per decenni sede dell'asilo dei bambini



Il 29 giugno scorso, nella Solennità dei SS. Pietro e Paolo, la comunità santeliana ha vissuto con grande commozione e attesa la riapertura del Palazzo parrocchiale, meglio conosciuto come "Palazzo delle Monache". L'edificio, da ventuno anni chiuso dopo gli eventi sismici del 2002, è rientrato, insieme ad altri edifici, nel sistema dei finanziamenti statali del terremoto per la sua messa in sicurezza. Dopo tanti anni di attesa e di speranza, ecco che il popolo santeliano ha potuto nuovamente varcare le porte del palazzo ottocentesco ed ammirarne lo splendore dopo la sua riqualificazione. Alla presenza del Padre Arcivescovo, mons.

Giancarlo M. Bregantini, del Sindaco Biagio Faiella, delle autorità civili e militari locali, la cerimonia inaugurale è stata scandita dalla solenne concelebrazione eucaristica in Chiesa Madre presieduta dall'Arcivescovo e, successivamente, dall'inaugurazione del Palazzo con il tradizionale "taglio del nastro" da parte di suor Maria Teresa e suor Maria Grazia (che per più di un trentennio hanno dimorato nel Palazzo, impegnandosi alacremente nella formazione di generazioni di bambini che oggi sono uomini e donne, padri e madri), con la scoperta dell'iscrizione dedicatoria da parte del Parroco, Fr. Giuseppe M. Trisciuglio e con la benedi-



zione da parte dell'Arcivescovo. Fatto ciò, ci siamo tutti diretti nella nuova Sala Conferenze dedicata a Sant'Elia Profeta nella quale è stata scoperta un'iscrizione commemorativa ai coniugi "Mario e Carmela Nappi" per poi rievocare, mediante una conferenza storica mediata dal dott. Felice Mancinelli e tenuta dal prof. Giampaolo Colavita e dal prof. Ettore Teutonico, tutta la storia del Palazzo, dalle origini ad oggi. La conferenza, inoltre, è stata animata musicalmente dal Maestro Antonio Colasurdo che ha eseguito dei brani per pianoforte e, poi, dal vivo dibattito animato dall'amico Gino Varanese. Tantissima gente ha avuto, così, modo di visitare le varie stanze del Palazzo, accompagnata dai propri ricordi di infanzia: le stanze che un tempo ospitavano le suore o i bambini dell'asilo, oggi sono sale incontri, aule catechistiche, ufficio del Parroco, Sala conferenze, archivio parrocchiale, biblioteca parrocchiale, parlatorio. A proposito dell'archivio parrocchiale, tra i più antichi della parrocchie molisane in quanto risalente al 1568, esso è stato posto all'interno di quella che era la "Cappella delle Monache" impreziosito dalle



suppellettili sacre del '700, da vari reliquiari antichi e da "Coralì" anch'essi del '700 e da alcune piccole statue datate tra '700 e '800, tra cui è doveroso menzionare il manichino di una "Madonna Bambina", datato intorno al 1400, di cui si conservano le scarpette originarie, ma che, restaurato in passato, è rimasto "nudo" in quanto mostra la meccanica delle articolazioni.

Il Palazzo, inoltre, è stato adornato dagli affreschi e dalle pitture del giovane Pablo Pedro Miguel che hanno ulteriormente donato un tocco di bellezza ed eleganza all'edificio; al secondo piano si accede, invece, alla sala conferenze dotata di ogni dispositivo tecnologico in termini di impianto audio, videoproiezione, collegamenti multimediali: l'arredo di tale sala conferenze è stato realizzato grazie alla collaborazione tra Parrocchia e associazione "Genitori" di Sant'Elia a Pianisi. Al terzo piano, infine, si accede alla "mansarda", quale spazio riservato per i momenti di agape fraterna parrocchiali.

Nella relazione tenuta dal parroco, Fr. Giuseppe M. Triscioglio, sono state ringraziate le ditte che si sono avvicendate nella messa in sicurezza del Palazzo e per l'impiantistica ad esso interna e tutte quelle persone di Sant'Elia, e non solo, che hanno contribuito all'abbellimento del Palazzo parrocchiale: un "movimento di popolo" che, spontaneamente, ha affiancato il Parroco nel faticoso lavoro di ridare lustro ad un edificio che, come in passato, ci auguriamo possa tornare ad essere "centro di aggregazione umana, culturale e spirituale per le generazioni presenti e quelle future.



CONVENTO CAPPUCCINI SANT'ELIA A PIANISI

Luogo di San Pio e di Padre Raffaele
86048 SANT'ELIA A PIANISI

INFORMAZIONI e PRENOTAZIONI per visite guidate ai luoghi - ristoro e pernottamento - convegni - incontri e formazione - ritiri spirituali - viaggi organizzati

COOPERATIVA DI SERVIZI PADRE RAFFAELE

Corso Vitt. Emanuele, 33 - 86048 SANT'ELIA A PIANISI (Campobasso) Tel. e fax **0874.816305** - Cell. **338.1774402**
www.cappuccinisantelia.it / vicepostulazione@cappuccinisantelia.it / info@cappuccinisantelia.it



Viale P. Raffaele e Convento



Giardino del Convento



Biblioteca del Museo



Sala incontri "Pax e bonum"



Cella di Padre Pio



Appartamenti casa P. Raffaele

Per la segnalazione di grazie ricevute, per richieste della biografia del Monaco Santo, di pubblicazioni, della cartolina con l'annullo speciale delle Poste Italiane, di immagini sacre, per l'invio di offerte rivolgersi a:

VICEPOSTULATORE

CONVENTO PADRI CAPPUCCINI

86048 Sant'Elia a Pianisi (Campobasso)

e-Mail: vicepostulazione@cappuccinisantelia.it

info@cappuccinisantelia.it

Per visite alle celle di P. Raffaele e San Pio, richieste e informazioni telefonare alla **0874.81204**

Offerte dall'Italia: c.c.p. 14893861 intestato a:
VICEPOSTULAZIONE del Servo di Dio P. RAFFAELE

Offerte dall'Estero indicare:

BANCOPOSTA

IBAN: IT 16A 076 0103 8000 0001 4893 861

BIC/SWIFT BPPITRRXXX

Intestato a: Vicepostulazione del Servo di Dio P. Raffaele

BANCA POPOLARE PUGLIESE

IBAN: IT 591 052 6203 802CC 1448076264

BIC/SWIFT BPPUIT33

Intestato a: Vicepostulazione - Monaco Santo

Per ricevere la rivista comunicare il proprio indirizzo a:

Redazione "Il Monaco Santo"

C.so Vitt. Emanuele, 33 - 86048 SANT'ELIA A PIANISI